

## **I banchetti nella Bibbia. Note su un'esperienza umana di relazione.**

Come per ogni altra realtà creata, anche il cibo può essere considerato da un punto di vista esclusivamente materiale, cioè come necessario al sostentamento della vita fisica. In questo modo, però, si coglierebbe solo un aspetto e, stranamente, non quello più significativo rispetto alla vita dell'uomo. In tutte le culture e in tutte le religioni, il cibo ha infatti una valenza maggiore, che tiene conto del fatto che l'essere umano è in sé un essere simbolico, e che dunque tutto ciò che compie acquista un significato "altro".

Di per sé nutrirsi è un atto che da solo manifesta una certa ambiguità, non è un'azione umana a meno che non ci sia impegnata la libertà che riscatta e umanizza tale gesto, a partire da come ci si procura il cibo (si coltiva, si alleva), lo si cuoce, lo si consuma (a tavola).

Anche la Bibbia non fa eccezioni, così che il cibo, la fame e la sete, mangiare e bere non esprimono solo il soddisfacimento di un bisogno biologico, o di un piacere, ma sono un atto simbolico e rivelano qualcosa dell'essere dell'uomo e del suo desiderio dell'Assoluto.

Inoltre, mangiare è segno di prosperità, di benedizione, di gioia, di ricchezza; mangiare e bere significa godere della vita (cf 1Re 4,20: «Giuda e Israele erano numerosi come la sabbia del mare, mangiavano e bevevano ed erano felici»)<sup>1</sup>; la mancanza di cibo è, al contrario, segno di sfortuna, di maledizione; in caso di tristezza, di cordoglio, ci si astiene volontariamente dal prendere cibo, si fa digiuno; la fame e la sete sono una forte obiezione nei confronti della bontà di Dio Creatore.

Mangiare insieme in un banchetto evoca una serie di simboli e di situazioni vitali che traducono esperienze e valori umani e religiosi: l'amicizia, la famiglia, la solidarietà, la vita, la celebrazione liturgica, l'esperienza della consolazione e della memoria, l'ospitalità...

In alcuni testi (cf Ger 22,15: «Forse tu agisci da re perché ostenti passione per il cedro? Forse tuo padre non mangiava e beveva? Ma egli praticava il diritto e la giustizia e tutto andava bene») è significativa la connessione tra mangiare/bere e diritto/giustizia; cibo e giustizia sono gli elementi costitutivi di una società prospera e ordinata. Un mangiare e bere disgiunti dalla giustizia diventano espressione del cedimento dell'uomo al suo piacere e al suo avere oppure di una maniera di sopravvivere solo al livello inferiore dell'esistenza o di un modo di divorare ogni cosa in modo distruttivo. In tutte le culture, quando si parla della crisi che segna la fine di una società non è raro che si utilizzi l'immagine dei banchetti divenuti orge bestiali.

### **1. Il significato del cibo**

«Prima di mangiare e bere l'uomo ha due cuori, dopo aver mangiato e bevuto ne ha uno» (Talmud babilonese, Bava Batra 12b). Così nella tradizione rabbinica si evidenzia l'importanza del cibo per la santità della vita: quando si ha fame non è possibile la concentrazione in nessuna attività. Mangiare e mangiare bene è necessario alla salute e anche allo spirito e questo gesto rimanda alla relazione con Dio. Sono perciò numerosissimi i racconti nei quali il cibo ha un posto di rilievo. Scrive André Wenin: «Nella Bibbia il mangiare e il bere formano il filo conduttore del racconto globale. Così, fin dalla prima pagina della Genesi, il Creatore dà a i viventi il loro cibo (Gen 1,29-30) mentre gli umani hanno accesso a un misterioso albero della vita (2,9b-16), la cui via d'accesso sarà custodita (3,24) fino alla fine del Libro. Nell'ultima pagina, infatti, alla fine dell'Apocalisse, quest'albero viene dato per la vita delle nazioni (Ap 22,2.14). Ma tra la genesi raccontata e il compimento annunciato, cibo e pasti segnano continuamente il cammino degli

---

<sup>1</sup> Cf anche Qo 2,24; 5,17.

uomini nella Bibbia. [...] Più profondamente, tutti i grandi temi biblici sono legati più o meno strettamente al cibo o ai pasti»<sup>2</sup>.

Così, il cammino di Israele nel deserto è accompagnato dal dono della manna (Es 16; Num 11); il segno che la terra promessa è un luogo benedetto è l'abbondanza di frutti straordinariamente belli e buoni (Num 13,23-24; Dt 8,7ss.). Quando si compie il culto nel tempio si mangia «dalla mensa del Signore». In particolare, nel sacrificio di comunione (Lev 7,11-15) la vittima non viene totalmente consumata dal fuoco, ma suddivisa: una parte è posta sull'altare per essere bruciata, una parte viene consegnata al sacerdote come compenso per il servizio liturgico, e una parte resta all'offerente, e viene consumata insieme ai parenti ed amici in un tempo determinato e in uno spazio adeguato.

Le tappe della vita (nascita, circoncisione, fidanzamento, matrimonio, morte) e le feste sono caratterizzate da un «pasto», e ancora una volta, attorno alla tavola prendono posto i poveri e gli ospiti, ed è il cibo ad essere l'elemento di comunione.

Il cibo ha pure un significato metaforico, nel Cantico dei Cantici è simbolo dell'amore, nel Libro dei Proverbi allude alla sapienza.

Il ministero di Gesù è legato al mangiare: dalle nozze di Cana (Gv 2,1-11), alla moltiplicazione dei pani (Mc 6,30-44 e par.; 8,1-9 e par.), all'accusa di essere un mangione e un beone (Lc 7,34), alla parabola del lievito mescolato alla farina (Mt 13,33 e par.), alla pesca miracolosa (Lc 5,1-11), alla cottura del pesce (Gv 21,1-14), al banchetto pasquale (Mc 14,12-25 e par.) e a quello consumato dopo la risurrezione (Lc 24,36-43).

La comunità cristiana «prende cibo con semplicità e letizia di cuore» (At 2,46), provvede a organizzare mense per i poveri (At 6,1-6); Paolo interviene a regolare le cene a Corinto durante le quali avvenivano disordini e discriminazioni intollerabili (1Cor 11,17-33) e in alcune sezioni parentetiche esorta alla sobrietà nel mangiare e nel bere (Rom 13,13; 1Ts 5,7-8)

L'elenco sarebbe molto lungo, ma al di là della raccolta dei testi, mi pare interessante ricordare che la Bibbia raccoglie anche una serie di leggi sul cibo, le cosiddette regole alimentari, il cui rispetto ha portato a subire, in alcune epoche, drammatiche persecuzioni in particolare con i casi di ebrei obbligati a mangiare carne di maiale (1Mac 1,62-67; 2Mac 6,18ss.; Tb 1,10-11), animale divenuto sotto questo aspetto simbolico. In questo ambito la prima comunità cristiana è intervenuta a dirimere una situazione conflittuale che proprio intorno ai cibi permessi e vietati rendeva manifesta la difficoltà incontrata nell'accoglienza di credenti provenienti dal paganesimo.

### 1.1. Le regole alimentari

Le regole alimentari sono una delle modalità con cui la Bibbia ebraica affronta la posta in gioco determinata dal mangiare. Attraverso queste norme, il popolo di Israele segnala il riconoscimento del rapporto Creatore-creatura in riferimento al mangiare e risponde concretamente e fedelmente al Dio dell'alleanza secondo l'esortazione di Lev 11,44: «Siate dunque santi, perché io, il Signore, sono santo»<sup>3</sup>.

Il primo comandamento sul cibo coincide con il primo comando dato da Dio all'umanità: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (Gen 2, 16-17). Il cibo è donato da Dio e insieme viene data anche una parola che istruisce l'uomo, così che il cibo sia il luogo di una relazione vera con Dio, tra l'uomo e la donna, con le altre creature. La parola pone un limite per educare a vincere la tentazione della bramosia e della violenza, e per coltivare la

---

<sup>2</sup> A. WÉNIN, *Non di solo pane... Violenza e alleanza nella Bibbia*, EDB, Bologna 2004, pp. 10-11.

<sup>3</sup> S. BITTASI «Cibi vietati», *Aggiornamenti Sociali*, novembre 2013, pp. 782-785; E. BERTOLINI. «Santità del cibo e santità della vita: cibi "puri" e cibi "impuri"», in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006) 45-60.

mittezza, la gratitudine, l'accoglienza dell'altro, la possibilità della condivisione. Trasgredire questa parola, come raccontato nel cap. e di Genesi, evidenzia che l'uomo non riesce ad accogliere e ad accettare il limite. Le successive parole della Scrittura, tuttavia, ripropongono le regole alimentari, che pongono ancora una volta un limite al mangiare qualsiasi cibo, come custodia della relazione del popolo con Dio e come modalità per differenziare Israele dagli altri popoli, segnalando così l'appartenenza al Signore.

#### ➤ Il sangue

La regola alimentare su cui più insiste la Bibbia è probabilmente la proibizione di mangiare sangue (Gen 9, 4; Lev 3,17; 7,26; 17,10-16; 19,26; Dt 12,16.23; 15,23), che ha comportato la successiva creazione di una serie di norme riguardanti la macellazione per eliminare completamente il sangue dagli animali uccisi, la salatura, la bruciatura e la cottura delle carni. In origine, secondo il racconto della creazione di Genesi 1, all'uomo e a tutti gli altri esseri viventi era consentito cibarsi solo di vegetali: «Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde"» (vv. 29-30); dunque nessuno deve uccidere per nutrirsi, e addirittura non c'è concorrenza per le piante, perché Dio riserva all'umanità le piante con i semi e gli alberi da frutta, e agli animali l'erba verde per evitare i conflitti e quindi la violenza<sup>4</sup>.

La dieta che comprende la carne è successiva al diluvio e viene presentata come modalità per incanalare la violenza dell'uomo, così che non si rivolga contro altri esseri umani. In questo contesto si vieta di assumere il sangue dell'animale ucciso: «Ogni essere che ha vita vi servirà da cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue» (Gen 9,3-4). La ragione per questa prescrizione è data dal legame simbolico tra il sangue e la vita, dono di Dio da rispettare come tale, di cui l'umanità non può farsi padrona: la vita di ogni essere vivente è il suo sangue, in quanto è la sua vita. «Perciò ho ordinato agli Israeliti: Non mangerete sangue di alcuna specie di essere vivente, perché il sangue è la vita di ogni carne» (Lev 17,14).

#### ➤ Puro e impuro

Il blocco principale delle regole alimentari riguarda la distinzione tra animali "puri" (che si possono mangiare) e "impuri" (che non si possono mangiare), cioè tra ciò che è adatto (*kasher*) o non adatto ad essere assunto come cibo, secondo la Torah (cf l'elenco in Lev 11 e in Dt 14). Puro e impuro non sono perciò qualità intrinseche dei cibi; ci sono infatti animali – come il cavallo e il cammello – che sono impuri in relazione all'alimentazione, ma che si possono utilizzare per il trasporto di cose o persone. La connotazione etica sta quindi nell'accoglienza o nel rifiuto dei precetti e non nei cibi. Ciò fa intuire che è difficile individuare la motivazione per la distinzione tra cibi puri e impuri. I motivi igienici sostenuti fin dal Medioevo, anche nel mondo ebraico (ad esempio dal filosofo e medico Maimonide, XII sec.) e soprattutto nel XVIII e XIX secolo, oggi sono considerati assai problematici, poiché i tabù alimentari variano a seconda dei popoli che pure vivono nelle stesse aree geografiche. La preferenza, attualmente, va all'interpretazione di tali regole come strumento identitario per rimarcare le differenze rispetto ai popoli vicini, portatori di differenti usanze, spesso legate a culti e rituali per altre divinità. «Del resto il monito a rispettare le regole alimentari, in particolare quelle relative agli animali permessi e proibiti, è spesso accompagnato dal richiamo alla santità del popolo – nel senso di "separazione" dagli altri popoli, non in quello di perfezione morale

---

<sup>4</sup> I profeti descriveranno così il mondo futuro, riconciliato con Dio nello stesso modo (cf Is 11,6-9; 65,25; Os 2,18), cf A. WÉNIN, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi, I Gen 1,1-12,4*, EDB, Bologna 2008, pp. 30-32.

– come esigenza derivante dalla santità di Dio (nel senso di unicità o diversità rispetto agli dèi degli altri popoli). “Non rendetevi impuri con essi [gli animali impuri] e non diventate, a causa loro, impuri. Perché io sono il Signore, vostro Dio. Santificatevi dunque e siate santi, perché io sono santo... poiché io sono il Signore, che vi ha fatto uscire dalla terra d’Egitto per essere il vostro Dio; siate dunque santi, perché io sono santo” (Lev 11,44-45; similmente Es 22,30 e Dt 14, 21, che addirittura permette agli israeliti di vendere animali impuri ai pagani, proprio perché non sono parte del popolo santo di Dio)»<sup>5</sup>.

## 1.2. La scelta della comunità cristiana

Quando il vangelo cominciò ad essere accolto anche al di fuori del mondo giudaico, iniziò a porsi la questione della relazione con la tradizione di Israele, la sua Torah e quindi anche le regole alimentari. La tavola diventò presto un luogo sensibile in cui si manifestava il conflitto tra i due mondi.

La riunione della comunità avveniva, infatti, in occasione di un pasto in comune. Ciò rispecchiava le modalità tipiche dell’ambiente socio-religioso del tempo, sia giudaico, dove i banchetti erano collegati alle grandi feste religiose, dopo il sacrificio al tempio, la vigilia del sabato, in particolari circostanze della vita familiare, sia ellenistico dove era frequente questo tipo di assemblee con un banchetto comunitario per le confraternite, o per i pasti culturali dopo il sacrificio. Il pasto comunitario si svolgeva nella casa di un credente agiato, che, con l’aiuto di altri benestanti forniva i viveri. L’aspetto originale dei pasti comunitari cristiani era la varietà socio-culturale dei partecipanti e l’aiuto ai poveri attraverso la stessa condivisione del cibo, ma questo, in un ambiente eterogeneo causò situazioni di forte tensione e vivi dibattiti. Infatti, i cristiani provenienti dal paganesimo incontravano norme alimentari strane (come le regole di macellazione), quelli di origine ebraica potevano trovarsi nel piatto cibi considerati impuri (come crostacei o carne di maiale) o non cucinati secondo le regole della purità (ad esempio mescolando carne e latte o suoi derivati).

Due testi chiave degli Atti degli apostoli mettono a tema la possibilità di diventare cristiani per i pagani e si occupano, in maniera diversa, del cibo.

In Atti 10 si legge la storia del primo pagano che aderì alla fede cristiana, un centurione romano di nome Cornelio. Fu l’apostolo Pietro ad accoglierlo nella comunità dei credenti, dopo aver avuto una visione nella quale una voce dal cielo gli ordinava di uccidere e mangiare animali impuri (At 10, 9-16), che lui interpreta: «Voi sapete che a un giudeo non è lecito avere contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (At 10,28). C’è una «diretta equivalenza simbolica tra la purità e impurità degli animali e la purità e impurità degli uomini: che Dio dal cielo chieda a Pietro di mangiare ciò che è impuro risulta ancora più scandaloso, almeno da un punto di vista psicologico, dell’accoglienza di un pagano tra i discepoli di Gesù. La forte valenza simbolica e antropologica delle regole alimentari è riletta dagli Atti come ostacolo alla relazione tra gli esseri umani: da qui la conclusione dell’apostolo che, dopo la visione, non si può più considerare alcun uomo come impuro»<sup>6</sup>.

Di altro tenore è il secondo testo di Atti relativo al cosiddetto “concilio” di Gerusalemme che, tra il 49 e il 50 d.C., affrontò proprio il problema delle relazioni tra gli ebrei e coloro che, provenendo dal paganesimo, secondo la legge di Israele, si trovavano in una condizione di impurità, anche relativamente alle usanze alimentari. Il dibattito è così descritto in At 15,4-6: «Paolo e Barnaba riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro [ovvero, come detto subito prima, come Dio aveva aperto ai pagani la porta della fede: At 14, 27]. Ma si alzarono alcuni della setta dei

---

<sup>5</sup> BITTASI, «Cibi vietati», p. 784.

<sup>6</sup> S. BITTASI, «Cibi permessi», *Aggiornamenti Sociali* dicembre 2013, p. 861.

farisei che erano diventati credenti, affermando: È necessario circonciderli e ordinare loro di osservare la legge di Mosè. Allora si riunirono gli apostoli e gli anziani per esaminare questo problema». Al termine del confronto, si decise di non imporre nulla ai credenti provenienti dal paganesimo, se non alcune basilari regole alimentari: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue e dagli animali soffocati (At 15,29), allo scopo di permettere la condivisione della cena del Signore tra tutti i membri delle comunità cristiane; l'osservanza dei precetti, cioè, venne fatta rientrare sotto l'applicazione del comandamento dell'amore. Nella Chiesa primitiva infatti la celebrazione eucaristica domenicale comprendeva la condivisione del pasto tra tutti i membri della comunità presenti, cosa che era fortemente ostacolata quando sottogruppi diversi seguivano regole alimentari differenti.

La decisione risultò rivoluzionaria: occorreva infatti riconfigurare i segni dell'appartenenza identitaria in modo da evitare divisioni, discriminazioni e conflitti tra i credenti di diversa origine. Il seguito alla scomparsa delle comunità giudeo-cristiane vennero meno nel cristianesimo le regole alimentari, al punto che poter mangiare tutto divenne la caratteristica identitaria dei cristiani. «Tuttavia, vista da un lato la natura simbolica dell'essere umano e dall'altro la profonda valenza antropologica dell'atto del mangiare, questo non è privo di conseguenze [...] Rinunciare a precetti e divieti alimentari per diventare coloro che possono "mangiare e bere tutto" rischia di introdurre il germe dell'anomia, di permettere la deriva dell'eliminazione di ogni limite»<sup>7</sup>.

## 2. Il cibo e le relazioni umane

Accanto a questi elementi si può anche collocare una riflessione che espliciti la valenza metaforica del mangiare, con uno sguardo rivolto alle relazioni umane vissute intorno a questa esperienza<sup>8</sup>.

### 2.1. *Mangiare per se stessi*

Mangiare è necessario per vivere. Nella Bibbia questo dato è segnalato perché il cibo è il primo dono del Creatore all'uomo (Gen 1,29-30; 9,3). Proprio perché è così necessario alla vita, il bisogno di cibo può condurre l'essere umano a farlo diventare il centro della propria esistenza, vivendo ripiegati su di sé e nella ricerca esasperata della propria sazietà. Ciò porta uno stravolgimento delle relazioni: «l'altro da me» è visto solamente in funzione del suo essere «altro per me».

Diversi racconti narrano questa modalità di relazione con il cibo, lasciando intravedere quale volto di umanità si determina laddove prevale la bramosia. Il cammino di Israele nel deserto è punteggiato da varie mormorazioni e proteste perché manca il cibo, o perché si è stanchi di mangiare solo la manna (Es 16,3; Num 11,4-6). La vicenda è rimasta impressa nella memoria di Israele, così che si trova attestata ancora in Dt 8,3.16; Sal 78,18-19; 105,40; 106,15; Sap 16,20-29 e poi nel NT in particolare in Gv 6. La rilettura che ne fa il Sal 78 è particolarmente eloquente della bramosia egoistica del popolo, che condiziona la relazione con Dio alla buona prova che il Signore deve dare di sé, donando il pane: «Nel loro cuore tentarono Dio, chiedendo cibo per la loro gola. Parlarono contro Dio, dicendo: "Sarà capace Dio di preparare una tavola nel deserto?". [...] Mangiarono fino a saziarsi ed egli appagò il loro desiderio. Il loro desiderio non era ancora scomparso, avevano ancora il cibo in bocca, quando l'ira di Dio si levò contro di loro, uccise i più

---

<sup>7</sup> BITTASI, «Cibi permessi», p. 863.

<sup>8</sup> Cf S. BITTASI «Mangiare e dar da mangiare. Leggere le relazioni sociali attraverso un paradigma biblico», *Aggiornamenti Sociali* maggio 2012, pp. 419-430, e A. BONORA *La simbologia biblica del mangiare e del bere: gioia e sapienza*, in *Il cibo e la Bibbia. Atti del convegno organizzato da Bibbia e dall'Accademia Italiana della Cucina (Prato, 2-3 maggio 1992)*, ed. fuori commercio, Roma 1992, pp. 76-87.

robusti e abbatté i migliori d'Israele. Con tutto questo, peccarono ancora e non ebbero fede nelle sue meraviglie». La mormorazione e il sospetto diventano la modalità che da un lato sconfessa il precedente apprezzamento dei benefici di Dio, e dall'altro rivela i desideri dell'uomo, i criteri del loro soddisfacimento e la fatica di vivere nella libertà.

I tempi e i luoghi della mormorazione sono quelli della sete e della fame, dunque del desiderio della bocca. Il peccato assume la figura di resa alla bramosia, al carattere sovrano e imperioso del desiderio. Nel deserto il popolo sempre da capo mormora contro Mosè, esprimendo il sospetto di essere stato ingannato; addirittura proclama la certezza di essere stato ingannato «meglio per noi non essere mai usciti dall'Egitto». pentendosi di aver creduto. A fronte di questa protesta, Dio dona la manna, legata a una parola che ne stabilisce la modalità e la quantità della raccolta. Tutti ne raccolgono la stessa quantità e fra di loro non c'è distinzione tra ricco e povero (Es 16,17-18); inoltre, non bisogna avanzarne per il giorno dopo, poiché essa dura solo il giorno in cui viene raccolta (Es 16,19-20). Nella raccolta si mette alla prova la fiducia che il popolo nutre nei confronti di Dio: chi ne raccoglie troppa non ha nessun vantaggio e dimostra di non fidarsi di Dio; la fiducia in Dio esclude l'accaparramento dei beni. Perché la manna non svanisca con il ripetersi quotidiano della fame, è necessario che l'uomo accetti una legge la cui necessità corrisponde alla qualità obiettiva che la manna ha di essere segno; essa non intende solo saturare un bisogno, ma dire una parola. Non a caso essa è chiamata «*man hu*», «che cos'è?» (Es 16,15), quasi a suggerire che ad essa occorre dare un nome, riconoscere dunque una parola di Dio e rispondere insieme a quella parola. La parola è precisamente una promessa, quella di sempre: Dio solo può provvedere al tuo desiderio di vivere.

Un secondo racconto che illustra come tra assumere fedelmente la propria responsabilità e divorare il cibo si possa scegliere questa seconda possibilità è la celebre vicenda del baratto della primogenitura da parte di Esaù a favore del fratello Giacobbe per un piatto di di verdura rossa (Gen 25,29-34). Il diritto della primogenitura consiste nell'aver la parte doppia dell'eredità (Dt 21,15-17), ma divorato dalla fame, Esaù accetta lo scambio, e chiede la minestra con un verbo usato per indicare l'atto di nutrire gli animali (*hil'it*). È come se fosse presentato come figura di un appetito inarticolato, non riesce nemmeno a trovare la parola giusta per minestra, ma la indica come «questa roba rossa». Esaù parla sospinto da uno stomaco affamato, Giacobbe parla con la chiara percezione delle forme legali e delle conseguenze future di quanto sta per fare, sfrutta la fame del fratello a suo vantaggio. Ma facendo così, «Esaù vende una responsabilità irrinunciabile e “sacra” per il bene della sua famiglia, della sua collettività»<sup>9</sup>.

## 2.2. *Mangiare e bere come doni di Dio*

La possibilità di mangiare in modo che venga anche rispettata la consapevolezza sana dell'azione sta innanzitutto nel rispettare il limite fondamentale che il cibo propone, ricordando che il cibo è un elemento donato, anche quando è frutto del lavoro delle proprie mani, e che occorre quindi sempre mangiare rendendo grazie, con un atteggiamento di gratitudine che dice umiltà e rispetto. È la custodia di una memoria del dono, valida in sé, ma ancora più evidente nella Bibbia, che conosce bene anche il nome del donatore primo, cioè Dio. Da qui l'indicazione a non dimenticare mai la qualità di elemento donato che le “cose” assumono quando diventano cibo.

Anche l'esperienza della fame e della sete sono funzionali a questa memoria, e soprattutto ricordano all'uomo che vive perché riceve prima ancora di dare. Dunque ricordano che la vita è un dono e che

---

<sup>9</sup> BITTASI, «Mangiare e dar da mangiare», p. 423.

l'atteggiamento fondamentale capace di umanizzare l'uomo è la gratitudine, che il suo destino è intrecciato a quello di un mondo buono e ben disposto nei suoi confronti<sup>10</sup>.

Come abbiamo visto, nel progetto di Dio creatore, il cibo è un dono di Dio e ciò ritorna in numerosi testi nei quali si celebra o si riconosce l'origine divina e gratuita di quanto alimenta la vita dell'uomo e diventa cifra della pienezza, della gioia possibile, della abbondanza (cf Sal 104,14-15; Qo 2,24-25; 3,13; 5,17; 8,15; 9,7). «In tutti questi passi e in molti altri risulta che nel banchetto l'uomo sperimenta che egli non fonda da sé il proprio essere, ma che vive nel ricevere. Egli sperimenta se stesso come donato, vivente del dono di Dio. E il dono gli si presenta simbolizzato dal mangiare e bere. Per questo il banchetto diventa simbolo fondamentale dei rapporti tra Dio e l'uomo. Ma la ripetizione necessaria dei gesti di mangiare e bere mostra anche la contingenza e la creaturalità dell'uomo che non vive se non accogliendo sempre di nuovo i doni che sostengono la sua esistenza»<sup>11</sup>.

### *2.3. Mangiare insieme ad altri*

Una preghiera di Proverbi chiede il pane quotidiano: «Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario perché una volta sazio, io non ti rinneghi e dica “Chi è il Signore?” oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio» (Pr 30,7-9). Il pane non è procurato dal lavoro delle proprie mani, ma, anche quando è prodotto della fatica dell'uomo, resta avvertito come un dono. Questa dimensione apre alla considerazione della necessità di custodire non solo la relazione con Dio che crea e dona la vita, ma anche quella con il prossimo con cui si vive, con il quale si condivide il medesimo impegno o che può partecipare alla letizia del mangiare solo attraverso il dono che riceve da chi è nella possibilità di imitare Dio, dando a sua volta il cibo necessario.

Così, il rimedio per eccellenza alla rapacità del mangiare unicamente per se stessi è l'apertura alla socializzazione. Mangiare è l'esperienza forte che rivela la verità dell'uomo come essere di comunione. Il pasto, nella sua forma propria, è comune, non è vissuto in solitaria; è proprio della consumazione del cibo svolgersi in un contesto comunitario, perché mangiare insieme è ciò che significa e crea comunità; è segno dell'appartenenza ad una medesima “famiglia”; è conferma della volontà comune di “combattere contro la morte” e di “condividere la vita”. Questo significato alto del mangiare insieme ha condizionato e non poco lo stile dei pasti, che non è mai casuale; al contrario, nel modo di consumare il cibo si segue normalmente una precisa “ritualità”, che intende proprio mettere in luce questo tratto. Sedersi alla stessa mensa e condividere gli alimenti significa riconoscersi membri di un medesimo gruppo (non ci si siede a tavola con estranei; o con persone che si vuole continuare a considerare tali). Che si tratti di un pasto familiare o di un banchetto ufficiale, che si mangi il pane della povertà o si consumi l'orgia degli sfaccendati, condividere la mensa indica una comunanza di esistenza. La legge di Israele invita ad accogliere alla propria tavola anche il forestiero in occasione della feste che segnano in maniera più determinante l'identità del popolo, così come nelle offerte al tempio la parte riservata all'offerente va condivisa e mangiata con quanti, perché poveri, non potrebbero godere dei medesimi doni.

Il banchetto implica perciò un atto di fede nella vita e nelle sue potenzialità. Il cibo preso e la festa diventano una celebrazione della vita e segno della sua accoglienza. Per partecipare ad un banchetto occorre stare bene, accogliere l'invito e lasciarsi coinvolgere dal momento, esserci, partecipare alle dinamiche che intorno alla tavola si intrecciano. Mancare al banchetto è venir meno ad un segno di

---

<sup>10</sup> Cf G. C. PAGAZZI, *La cucina del Risorto*, EMI, Bologna 2014, p. 19.

<sup>11</sup> BONORA, *La simbologia biblica*, p. 77; cf G. DE VIRGILIO, *La categoria biblica del banchetto e il suo simbolismo. Per una rilettura nel contesto della pastorale giovanile* (NPG 2003)

unità e di solidarietà. «Quando parliamo del banchetto nella Bibbia, è necessario vedere che il banchetto non esiste, per così dire in se stesso, ma è un elemento essenziale nei rapporti speciali fra gli uomini e fra Dio e il suo popolo» (K. Rahner)

➤ Ospitalità e comunione

Mangiare e bere designa spesso il banchetto; le due azioni sono segno di comunione, di ospitalità, di amicizia (cf Gdc 19,4.6.21). Si accorda e si riceve ospitalità mediante un invito a partecipare ai piatti e ai calici comuni. L'espressione può riferirsi anche a «un grande banchetto» come quello che il re di Israele offrì ai nemici catturati prima di rinviarli «al loro signore» come segno eloquente della sua disponibilità a trattative di pace (2Re 6,22-23).

Il Libro dei Proverbi illumina con laconicità e altrettanta acutezza il legame di amicizia e la partecipazione alla stessa mensa: «Un piatto di verdura con amore è meglio di un bue grasso con l'odio» (15,17); «Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere: perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo e il Signore ti ricompenserà» (25,21-22).

La condivisione del pasto diventa per tutti i commensali occasione di conoscenza reciproca, e di creazione quindi di nuovi e inattesi legami di affetto. Così ogni pasto vive della stessa tensione. Nel pasto si costruiscono e consolidano rapporti di fraternità, perché il pasto dice che coloro che si siedono alla stessa mensa non possono considerarsi estranei gli uni gli altri, altrimenti il gesto perde uno dei suoi valori fondamentali (cf Es 2,16-22).

Porgere cibo e bevande è espressione di comunione tra chi ha bisogno di aiuto e chi glielo presta; così anche il nemico soccorso cessa di essere tale. È celebre la scena dell'ospitalità di Abramo nei confronti dei tre uomini stranieri e misteriosi che gli si presentano all'improvviso presso le Querce di Mamre e a cui il patriarca riserva una accoglienza solenne: «Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore [...] Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato e li porse loro» (Gen 18,4-8). Il pasto preparato supera di molto, in quantità e qualità ciò che era stato promesso.

Al cuore dell'ospitalità biblica vi è il pasto che l'ospitante offre a chi accoglie. Questa figura ritorna nel Sal 23 in cui Dio stesso è l'ospite che prepara la tavola (v. 5). L'idea del banchetto è evocata innanzitutto dalla menzione della tavola. Il termine ebraico (*shulchan*) indica la stuoia per terra su cui erano poste le vivande (cf Sal 69,23), ma anche la tavola costruita in legno o in metallo (2Re 4,10). Attorno alla tavola si sta accovacciati o seduti (1Re 13,20); la «tavola colma di vivande grasse» è segno della benedizione divina (Gb 36,16), così come la famiglia riunita attorno alla tavola (Sal 128,3). Il gesto ospitale consiste nel preparare, imbandire la tavola (Is 21,5; 65,11; Ez 23,41; Pr 9,2), ma l'espressione può significare «offrire da mangiare», «apprestare cibi». Solo nei Sal 23,5 e 78,19 il soggetto che prepara la tavola è Dio. Il salmista ricorda pure l'unzione del capo, un gesto che accompagna i banchetti (Am 6,6) e che manifesta l'accoglienza e l'attenzione per l'ospite. Anche l'ultima immagine del v. 5, quella del calice traboccante, sottolinea e rafforza l'idea di abbondanza del banchetto e di generosità dell'ospite. All'ospite viene offerta tutela, diritti e doveri e ciò viene significato mediante le vivande e le bevande di cui fruisce. L'ospite che viene accolto riceve una sorta di diritto sui beni della famiglia che lo ospita, ne diventa quasi un congiunto. Il pasto comune è l'espressione visibile di questo considerarsi parenti, dell'accordo che si stabilisce tra i commensali<sup>12</sup>.

Da qui deriva che la condivisione della tavola è promotrice dei valori della giustizia e della solidarietà. Per questo gli incontri tra persone, come ad esempio tra Ietro e Mosè (Es 18,1-12) o tra

---

<sup>12</sup> Cf L. MANICARDI, «Per me tu prepari una mensa» (Sal 23,5), in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006), pp. 90-95.



Giacobbe e Labano (Gen 31,43-54), sono spesso accompagnati da banchetti che stipulano alleanze o suggellano riconciliazioni.

Così si parla di un banchetto nel contesto delle trattative finalizzate al matrimonio tra Rebecca e il figlio di Abramo (Gen 24,1-67, specialmente vv. 49-60) e il mangiare insieme diventa il segno dell'accoglienza, da parte dei genitori della donna, della richiesta e dell'impegno ad agire secondo le esigenze richieste da una relazione familiare e dalla fedeltà. Anche in altri testi il banchetto nuziale è simbolo dell'incontro d'amore, celebrazione festosa dell'amore tra uomo e donna, metafora del patto o impegno reciproco di fronte alla comunità (nel matrimonio della figlia con Tobia, il padre Raguele invita lo sposo a «mangiare e bere» in letizia, Tob 8,20). Scene analoghe, anche se nel contesto di patti, ricorrono in Gen 26,26-30 (Isacco e Abimelek) e in 1Cr 29,20-22 (alleanza tra Salomone e il popolo). Ancora, nell'ambito del banchetto si possono leggere le vicende di Ester (l'intero libro ruota intorno al contesto conviviale), di Giuditta, di Rut (Rut 2,14-16; 3,7), del profeta Elia (la fede della vedova: 1Re 17,9-16; la fede del profeta: 19,5-8), di Eliseo (1Re 19,19-21; 2Re 4,38-44).

#### ➤ Il banchetto della sapienza/della parola

Un particolare banchetto che richiama l'ospitalità e la comunione è quello presentato nel cap. 9 del Libro dei Proverbi dove si trova un celebre dittico in cui due "signore" invitano ciascuna al proprio banchetto. Il primo pannello rappresenta la sapienza come una padrona di casa intraprendente e coraggiosa: ha costruito la sua casa, ne ha tagliati i sette pilastri, ha preparato un banchetto di carni, pane, vino, al quale invita chiunque desidera acquistare conoscenza e prudenza (Pr 9,1-6). Cibi e bevande comunicano vita e intelligenza; partecipare a questa mensa significa acquistare la sapienza, cercare e accogliere un senso e una verità che sono donati e non prodotti dall'uomo.

Nel secondo pannello è presentata la Follia, anche lei invita a un pasto comune, ma il suo cibo, pane e acqua, il nutrimento dei più poveri o dei prigionieri (cf 2Re 6,22; Ez 12,18-19), è accompagnato da furtività e nascondimento, produce inganno e porta a un fallimento fatale (9,13-18).

Come la sapienza, anche il profeta invita al banchetto della parola di Dio che egli proclama. Il testo più eloquente è Is 55,1-3a. «Mangiare» è qui sinonimo di «ascoltare», il pane è la parola di Dio. Le ragioni del vivere, che la parola di Dio offre a chi l'ascolta, sono il cibo che fa vivere veramente (cf anche Am 8,11 Ger 15,16)<sup>13</sup>.

#### ➤ Condivisione di una identità

Il cibo è anche uno dei più alti segni dell'identità condivisa da un popolo costituito da tante e diverse tribù. Nell'esperienza religiosa di Israele il banchetto riunisce quanti vivono la stessa fede.

Si può pensare a tutta la ritualità legata alla cena di Pasqua, memoriale del passaggio di liberazione del popolo di Israele dall'Egitto, e quindi a tutta la tradizione che, a partire dal racconto di Es 12 ha dato luogo alla formazione dell'Haggadah di Pasqua e al seder. Il banchetto in questo caso è anche il luogo della memoria, della ripresentazione all'evento originario del passaggio del mare, è lo spazio consacrato alle domande dei giovani che pongono la domanda: «Che significa ciò?» e così si vedono attivamente inseriti in un annuncio salvifico per abitare la propria storia<sup>14</sup>.

A questa prospettiva appartengono tutti i sacrifici di offerta comunionale del Tempio di Gerusalemme che rimandano a un cibo donato perché sia distribuito e condiviso (Lev 7,11-21; cf 1Re3,15). Una formula caratteristica del Deuteronomio per indicare la celebrazione della festa è quella che la designa come un «mangiare davanti al Signore e gioire» (Dt 12,718; 14,26; 16,11.14):

<sup>13</sup> Cf L. MAZZINGHI, «Il banchetto di donna Sapienza (Pr 9,1-6), in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006), 97-113.

<sup>14</sup> Cf E. LOEWENTHAL, *Haggadah. Il racconto della Pasqua*, Einaudi 2009; C. GIRAUDDO *Eucaristia per la Chiesa: prospettive teologiche sull'eucaristia a partire dalla «lex orandi»*, Brescia, 1989, 142ss.

il sacrificio si compie nel momento in cui il fedele si nutre della sua stessa offerta, mentre il dono che l'uomo fa a Dio è in realtà donato dal Signore per la vita di tutti i poveri. Come abbiamo visto, elemento fondamentale del sacrificio era l'offerta di cibo vegetale o animale e di bevanda (Num 15,1-12). In questo modo si intendeva significare che la vita è dono e perciò l'offerta era intesa come espressione di ringraziamento, di riconoscimento e riconoscenza, e di adorazione. Attraverso la liturgia sacrificale Dio accetta di "sedersi a tavola" con il fedele e la sua famiglia, e di consumare lo stesso cibo: l'uomo e Dio diventano misteriosamente, ma realmente commensali.

➤ Il banchetto dell'alleanza

Proprio perché a livello di esperienza umana il banchetto celebra il dono della vita, dell'armonia e della concordia, diventa anche modalità con cui riconoscere e celebrare la vita che viene da Dio e quindi la sua salvezza<sup>15</sup>.

Il motivo del banchetto e dell'alleanza ricorrono in Es 24,1-11. Nel contesto degli eventi del Sinai, si racconta che Mose, Aronne, Nadab, Abio e i settanta anziani di Israele «videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero» (Es 24,11). Qui la condivisione della tavola esprime il fatto che i rappresentanti di Israele, sebbene abbiano visto Dio, non sono allontanati dal popolo, ma sono rimasti nella realtà della loro esistenza e della loro missione. Da questo punto di vista il banchetto celebra la gioia della vita, che si realizza nell'esperienza di Dio e nella responsabile accettazione della propria missione. Il Signore, come un re, autorizza di stare alla sua presenza, assicura la vita e affida una missione per la vita del suo popolo. Inoltre, il banchetto, è celebrazione del dono della vita del Signore e quindi dell'alleanza nella quale si sperimenta e si confessa la regalità salvifica di Jhwh.

Un altro testo significativo in questa prospettiva è Ne 8,10-12 dove si narra di un rinnovo dell'alleanza: « Neemia, Esdra e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Poi Neemia disse loro: "Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza". Tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate». L'aspetto della gioia è sottolineato sia dalla presenza delle carni grasse che trasformano il pasto in un banchetto di festa, sia dall'invito a bere vini dolci, che probabilmente richiamano la dolcezza della festa celebrata insieme. L'appello alla generosità del popolo verso coloro che non sono nella possibilità di celebrare il banchetto, se da un lato riecheggia l'appello alla solidarietà verso il povero, che caratterizza le leggi della Torah, dall'altro sottolinea che nessuno del popolo deve rimanere escluso dalla gioia di questo giorno. Inoltre, nel contesto di Ne 8-10 questo significato si arricchisce di ulteriori significati: il banchetto per la vita offerta dalla Torah diventa anche il banchetto nella gioia del perdono ricevuto (cap. 9) e dell'alleanza rinnovata (cap. 10). La tavola imbandita e condivisa è il segno della vita che giunge attraverso il perdono con cui Dio manifesta il suo amore fedele e misericordioso e la potenza ri-generatrice e ri-creatrice della sua tenerezza.

➤ Il banchetto: atto di speranza - Il banchetto escatologico

Proprio perché mangiare insieme è un atto in cui si esprime la fiducia reciproca, nella Bibbia esso diventa pure un segno di speranza e un segno dell'incontro definitivo dell'umanità con il suo Dio. Il

---

<sup>15</sup> Cf G ODASSO, «Banchetto e alleanza: il messaggio teologico di Es 24 e Ne 8», in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006), pp. 21-43.

banchetto celebra la comunione con il Signore nel dono della sua alleanza e nell'attesa dell'alleanza eterna del suo regno<sup>16</sup>.

Si tratta di un'immagine presente in particolare nel libro del profeta Isaia: 2,2-3; 25,6-7; 56,6-7; 60,11-14; 65,13.

È sempre una visione da sogno, secondo cui il futuro della storia sarà un futuro di universale riconciliazione che si concretizzerà in un pasto solenne, organizzato dallo stesso Signore e offerto a tutte le nazioni: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, di vini eccellenti, di cibi succulenti [...] Eliminerà la morte per sempre. Il Signore asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo». La tensione comune, abituale che attraversa le relazioni fra i popoli, lascia ora il posto ad una comunione inattesa, ad una vita nuova, nella quale tutti possono riconoscersi fratelli.

Partecipare al banchetto vuol dire compiere un atto di speranza nei confronti del Signore, soprattutto se la parola del profeta è pronunciata nel contesto di un disastro che ha colpito tutta la nazione, riducendo Israele ad un piccolo resto. Il banchetto diventa il simbolo di una nuova, ultima e definitiva alleanza, che si fonda sulla riconciliazione. Il popolo desidera partecipare al banchetto perché così esprime la sua volontà di ritornare al Signore, di ricominciare una nuova vita, di ristabilire le sorti di Israele con a capo un nuovo re.

Questo banchetto, profezia dei tempi ultimi caratterizzati dalla scomparsa della violenza, di ogni tipo di conflitto e pure della morte, trova il suo compimento nella lunga serie di banchetti a cui Gesù partecipa nell'orizzonte dell'accadimento del Regno. Sullo sfondo del simbolismo religioso del banchetto ebraico, egli rivelava di concedere la benedizione del Regno a coloro che, secondo gli schemi morali-religiosi del tempo, dovevano disperare della salvezza, e manifestava che il Regno è evento di riconciliazione misericordiosa e gratuita da parte di Dio nei confronti dell'uomo peccatore. La tavola di Gesù si trasforma spesso in un luogo di speranza a cui segue il gesto della liberazione: l'amicizia con la famiglia di Lazzaro (Lc 10,38-42) porterà alla liberazione dalla morte (Gv 11,1-44); il banchetto nuziale a Cana rivelerà la sua missione salvifica (Gv 2,1-11); la donna peccatrice riacquista la speranza e il perdono mentre Gesù è a mensa da Simone il fariseo (Lc 7,36-50); la cena a casa di Matteo-Levi (Mt 9,10) ricorda la profezia di Isaia letta nel discorso di Nazareth (Lc 4,16-21); durante un banchetto la salvezza raggiunge Zaccheo, come una speranza riacquistata (Lc 19,1-10); a Betania, con l'unzione durante una cena viene prefigurata la nuova Pasqua (Gv 12,1-8).

#### ➤ Lo stravolgimento della tavola

Proprio perché carico di una forte componente simbolica, il pasto può diventare però anche il luogo che va a stravolgere il senso delle relazioni. Nel deserto, il popolo di Israele vivrà la tentazione di entrare in contatto con altri dèi, partecipando a forme conviviali idolatriche: al Sinai (Es 32,6), a Moab (Num 25,2), e anche quando entrerà nella terra di Canaan (Ez 18,6.11.15; 22,9).

Is 28, 8 menziona gli effetti dell'ubriacatura e parla delle tavole insudiciate di chi ha mangiato e bevuto fino a vomitare: «Tutte le tavole sono piene di fetido vomito; non c'è un posto pulito», come espressione dello stravolgimento della giustizia operato da sacerdoti e profeti: «Anche costoro barcollano per il vino, vacillano per le bevande inebrianti. Sacerdoti e profeti barcollano per la bevanda inebriante, sono annebbiati dal vino; vacillano per le bevande inebrianti, s'ingannano mentre hanno visioni, traballano quando fanno da giudici» (v. 7).

Anche il profeta Amos condanna lo stravolgimento della tavola, quando il pasto diventa la celebrazione dell'oppressione dei poveri: «Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul

---

<sup>16</sup> Cf A. SPREAFICO, «Il banchetto escatologico (Is 25,6-8), in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006), pp. 61-72; DE VIRGILIO, *La categoria biblica*, p. 7.

monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri e dite ai vostri mariti: “Porta qua, beviamo!”» (4,1). In questo caso il vino sintetizza il banchettare lautamente, è la bevanda che allude al pieno possesso della terra, è il segno della benedizione di Dio, della sua gratuità, ma qui diventa il simbolo non solo della sopraffazione nei confronti dei più deboli della società, ma anche della celebrazione dell’ingiustizia, festeggiata e oggetto di compiacimento<sup>17</sup>.

Il banchetto da luogo di festa e di gioia può divenire luogo di morte e di dolore, quando i legami di amicizia sono stravolti e si insinua la menzogna e la doppiezza (Sal 69,22-23: «Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto. La loro tavola sia per loro una trappola, un’insidia i loro banchetti»).

Altre significative immagini che rientrano in questa prospettiva sono le metafore e le parabole che presentano il banchetto in connessione con l’infedeltà o la prepotenza indifferente: l’amico che è solo compagno a tavola (Sir 6,10; 40,29), che tradisce la fiducia (Sal 41,10); l’arroganza di quanti pretendono di occupare i primi posti (Lc 14,7-11) e l’indigenza del povero Lazzaro (Lc 16,21); la tavola è il luogo che segna il tragico epilogo di Giuda traditore (Gv 13,18.26ss.); le divisioni della comunità corinzia durante la cena (1Cor 11,17-22).

#### *2.4. Dare da mangiare*

Banchettare, mangiare e bere significa celebrare la vita. Proprio per questo, preparare da mangiare e da bere a qualcuno può essere considerata come l’espressione più elementare e fondamentale dell’amore, perché facendo così si intende dire di volere che l’altro viva<sup>18</sup>.

In questo senso, il mangiare, che ricorda come tutta la vita è dono, promuovendo un sentimento di gratitudine, non lascia questo atteggiamento relegato alla dimensione interiore, ma lo fa diventare motore di una responsabilità verso gli altri, spinge a prendersi cura degli altri.

Sono numerosi i testi in cui si evidenzia il dinamismo promosso dalla “memoria” di una storia che ci ha nutrito e ha donato le possibilità di vivere nell’oggi in maniera consapevole e responsabile. Si possono ricordare a questo proposito Dt 5,12-15; 10,18-20; 16,9-12; 24,17-22 e soprattutto il cap. 26, in cui si comanda di partecipare e condividere i propri beni agli altri, attraverso l’offerta delle primizie e quella della decima triennale, proprio a partire dalla memoria dell’azione di Dio che ha liberato, nutrito, curato il popolo e lo ha fatto entrare nella Terra promessa.

La categoria del “dar da mangiare” diventa un modello paradigmatico di comportamento per il popolo, identificandosi addirittura con il concetto di giustizia: Se uno è giusto divide il pane con l’affamato (cf, solo a titolo di esempio, ; Is 58,7; Ez 18,7.16).

Così, nel NT, il messaggio e la prassi di Gesù sfociano nella prima comunità cristiana anche nel mangiare condiviso e nel dare da mangiare. Uno dei primi provvedimenti di cui gli Atti attestano è l’istituzione dei diaconi che si occupano delle “mense” – ovvero della distribuzione dei beni che tutti nella comunità sono chiamati a condividere (cf At 3,42-47; 4,32-35; 6,1-6).

In tale contesto il banchetto diventa espressione e luogo della carità. Si possono sinteticamente riassumere i significati attribuiti al banchetto nel NT e soprattutto nelle lettere di Paolo<sup>19</sup>:

- il banchetto deve essere segno del rispetto della coscienza dei “fratelli più deboli”, come esercizio della libertà nella carità, che porta a non mangiare le carni immolate ad idoli (1Cor 8-10);

---

<sup>17</sup> Cf P. BOVATI – R. MEYNET, *Il Libro del profeta Amos*, Dehoniane, Roma 1995, pp. 145-146.

<sup>18</sup> Per questo paragrafo, cf in particolare BITTASI, «Mangiare e dar da mangiare», 427-428.

<sup>19</sup> Cf DE VIRGILIO, *La categoria biblica*, pp. 10-11; G. BARBAGLIO, «“Quando vi radunate per la cena aspettatevi gli uni gli altri” (1Cor 11,17-34), in *Mangiare e bere*, Parole Spirito e Vita 53 (2006), pp. 163-172.

- il banchetto deve costituire un segno di responsabilità nel costruire l'unità e la fraternità tra i credenti, nell'accogliere e integrare i bisognosi mediante la condivisione dello stesso corpo e sangue di Gesù;
- il banchetto diventa segno dell'edificazione della comunità ecclesiale secondo il principio dell'unità della Chiesa, nella molteplicità dei carismi;
- il banchetto esprime la centralità della relazione tra i credenti che esclude ogni possibile privatizzazione dell'eucaristia. L'esercizio della carità non si esaurisce in un percorso privato, bensì domanda il dinamismo proprio della comunione ecclesiale vissuta nell'atto eucaristico e nella sua dimensione cosmica.

suor Grazia Papola